

# 1 Scritture meticce – Narrazioni diasporiche

Simone Brioni

Stony Brook University, USA

---

**Abstract** This essay introduces the main themes of *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora*. It focuses on the historical, cultural and literary encounter between Italy and Somalia with a particular emphasis on Shirin Ramzanali Fazel's life and literary career. It also discusses the impact of immigration literature on the Italian literary and cultural field. The analysis presents collaboration as a decolonial practice, which can produce unconventional outcomes such as a hybrid text like *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora*. Collaboration between writers and scholars can enrich critical enquiry and create texts and activities that potentially have a broader impact on a general audience.

**Keywords** Collaboration. Diversity. Hybridity. Immigration literature. Islam in Italy.

Verrebbe da dire che l'unico modo per non essere colonialisti è quello di non sbarcare nemmeno, nella terra dell'altro, di non immischiarsi nei suoi affari: ma da qui a sostenere che ognuno deve stare a casa propria, il passo è breve, ed è un passo che la mia gamba rifiuta.  
(Wu Ming 2, Antar Mohamed 2012, 345)

I am arguing for politics and epistemologies of location, positioning, and situating, where partiality and not universality is the condition of being heard to make rational knowledge claims. These are claims on people's lives. I am arguing for the view from a body, always a complex, contradictory, structuring, and structured body, versus the view from above, from nowhere, from simplicity. (Haraway 1988, 589)

Io sto sostenendo politiche ed epistemologie localizzate, posizionate, situate, dove la parzialità e non l'universalità è la condizione per essere ascoltati\* e avanzare affermazioni razionali riguardo a ciò che sappiamo. Queste sono affermazioni sulla vita delle persone. Io sto sostenendo una

visione che parte da un corpo - un corpo sempre complesso,  
contraddittorio, strutturante e strutturato - in opposizione  
alla vista dall'alto, da nessuna parte, dalla semplicità.

Listen. To the colonized, to the historically underrepresented, to your own body.  
Use and create open-source materials. [...]  
Study or learn in languages beyond English (and other colonial languages).  
'Text is not enough'. Produce in many forms.  
Collaborate in your research:  
faculty with students, academics with the communities they serve.  
Be 'producers not only consumers' from the outset of learning.  
And try to live up to the injunction 'ethics above all'.  
(Mirzoeff, Halberstein 2018, 213)

Ascolta. I colonizzati, chi è stato storicamente sottorappresentato, il tuo corpo.  
Utilizza e crea materiali open source. [...]  
Studia o impara altre lingue oltre all'inglese (e le altre lingue coloniali).  
'Il testo non è abbastanza'. Produci in molte forme.  
Collabora per realizzare la tua ricerca:  
i professori con gli studenti, gli accademici con le comunità per cui lavorano.  
Sii 'produttore e non solo consumatore'  
sin dall'inizio del processo di apprendimento e insegnamento.  
E cerca di essere all'altezza della massima 'etica prima di tutto'.

Questa introduzione comprende tre parti. La prima offre una breve presentazione dell'opera multilingue della scrittrice Shirin Ramzanali Fazel. La seconda delinea il contesto critico e letterario entro cui *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* può essere situato. Questa sezione analizza le ragioni per cui il testo che state per leggere è stato incluso nella collana «Diaspore. Quaderni di ricerca» e il contributo che questo nostro progetto vuole offrire alla comprensione delle culture diasporiche in Italia. Inoltre, questa sezione introduce i temi affrontati nei due capitoli che seguono, vale a dire «Io e l'Islam», un testo scritto da Shirin Ramzanali Fazel, e il saggio «A quattro mani: Note collaborative sull'industria culturale, sulla scrittura diasporica e sulla pratica decoloniale». La terza parte analizza le questioni di autorialità e di ibridità linguistica che caratterizzano la letteratura diasporica e postcoloniale.

Tengo a precisare fin da subito che *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* non è stato pensato esclusivamente per essere letto da studios\* di letteratura e di studi culturali, ma vorrebbe indirizzarsi a chiunque sia interessat\* a comprendere il presente multireligioso e multietnico dell'Italia. L'introduzione illustra il contesto da cui è emerso «Io e l'Islam», ma il testo di Shirin potrebbe essere letto senza alcun preambolo o spiegazione da parte mia.

Ho fatto riferimento al concetto di 'meticciato' nel titolo di questa introduzione per segnalare lo stretto legame che questa parola intrattiene con la storia del colonialismo italiano in Somalia, il paese da cui Shirin proviene. La Somalia è stata protettorato italiano

dal 1885 al 1905, e quindi colonia, inclusa nell'impero dal 1936 alla fine della Seconda guerra mondiale. L'impero italiano in Africa comprendeva anche Libia, Eritrea ed Etiopia.<sup>1</sup> Nel 1934, a seguito della nascita della Libia italiana, Mussolini decise di farsi conferire il titolo di «protettore dell'Islam» per trovare alleanze contro gli inglesi e i francesi, nonostante avesse firmato i Patti Lateranensi con la Chiesa cattolica nel 1929. Come afferma John Wright, questa mossa politica era giustificata dall'opportunismo politico:

the rapid conquest of the Ethiopian empire in 1935-1936 had brought many more Muslims under Italian rule: those of Eritrea, Somalia, Libya, and Ethiopia were by 1936 estimated at about nine million. Italy had thus become a leading 'Muslim' power, conscious that her imperial record provided a means of enhancing or damaging her standing in Islamic opinion everywhere, but most particularly in the increasingly nationalistic Arab world. (Wright 2010, 125)

La rapida conquista dell'impero d'Etiopia nel 1935-1936 aveva portato molti più musulmani sotto il dominio italiano: le stime di quelli in Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia si aggiravano sui nove milioni nel 1936. L'Italia era quindi diventata una delle principali potenze 'musulmane', ed era conscia che le azioni dell'impero avrebbero potuto migliorare o danneggiare la sua reputazione nell'opinione pubblica musulmana, ma in particolare in un mondo arabo che stava diventando sempre più nazionalista.

Mi sembra doveroso precisare questo aspetto dato che i partiti neofascisti italiani discriminano gli immigrati musulmani in nome di una presunta 'Europa cristiana', non prestando attenzione a questa pagina poco conosciuta ma significativa della storia nazionale. È importante inoltre notare che gli italiani hanno compiuto il peggior massacro di civili cristiani in Africa, vale a dire lo sterminio conosciuto in Etiopia come 'Yekatit 12' - una data che corrisponde al 19 Febbraio nel calendario gregoriano -, in cui quasi il venti per cento

**1** Sulla storia del colonialismo italiano, si veda Del Boca 1976-84; Labanca 2002. Volumi collettanei sul colonialismo includono Ben-Ghiat, Fuller 2005; Brioni, Shimelis 2018; Calchi Novati 2011; Carangiu, Negash 2007; Uoldelul et al. 2011; Palumbo 2003. Sul colonialismo italiano in Somalia e l'amministrazione fiduciaria, si vedano rispettivamente Hess 1966; Morone 2011. Sull'eredità e la memoria del colonialismo italiano, si vedano Andall, Duncan 2005; 2010; Bovo Romoeuf, Manai 2015; Deplano, Pes 2014; Morone 2018a. Su come tale memoria abbia avuto un ruolo nella costruzione della razza nell'Italia contemporanea e su questioni relative alla costruzione di identità razzializzate in Italia, si vedano Bonavita, Benvenuti, Nani 2009; Bordin, Bosco 2017; Burgio 1999; Forgacs 2014; Giuliani 2015; 2018; Giuliani, Lombardi-Diop 2014; Grechi, Gravano 2016; Petrovich Njegos, Scacchi 2012.

della popolazione di Addis Abeba, 19.200 persone, fu ucciso a Debre Libanos, in Etiopia, a seguito di un attentato fallito a un gerarca fascista, il generale Rodolfo Graziani (Campbell 2017).

Nonostante i crimini compiuti dagli italiani nelle colonie, dal 1950 al 1960 le Nazioni Unite hanno affidato l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) all'ex paese colonizzatore, un caso unico nel panorama della decolonizzazione (Morone 2011; Tripodi 1999, 106-37). L'AFIS fu una sorta di colonialismo limitato nel tempo, durante il quale il governo italiano, in maniera discutibile, affidò al personale della passata amministrazione fascista il compito di guidare questo paese africano all'indipendenza e alla democrazia.

L'assegnazione di questo mandato fiduciario all'Italia è sorprendente poiché gli italiani avevano istituito una vera e propria apartheid nelle colonie con la legge 1019 del 1936, che negava la cittadinanza e l'educazione ai meticci, e la legge 880 del 1937 che puniva le unioni interraziali con cinque anni di carcere (Giuliani 2018, 65-108). L'Italia aveva anche applicato misure di segregazione in maniera sistematica attraverso le leggi razziali nel 1938. La discriminazione dei meticci nella società coloniale ha avuto effetti duraturi nelle ex-colonie (Morone 2018b) e nell'immaginario collettivo italiano (Comberiat 2018).

Il termine 'meticcio/meticcia' è stato dunque utilizzato in epoca coloniale - e specialmente durante il fascismo - in maniera dispregiativa per indicare chi non era riconosciuto\* come appartenente alla «razza superiore» italiana (Giuliani Caponetto 2015). Di recente si è vista una riappropriazione di questa parola per indicare pratiche collaborative che mescolano diverse culture con intento antirazzista. Un esempio di questo uso è presente in un romanzo utile per capire l'eredità coloniale in Italia e in Somalia: *Timira. Romanzo Meticcio* di Wu Ming 2 e Antar Mohamed, da cui è tratta la citazione in esergo. Questo testo racconta la storia dell'attrice italosomala Isabella Marincola. Si legge in *Timira*:

Le storie sono di tutti - nascono da una comunità e alla comunità ritornano - anche quando hanno la forma di un'autobiografia e sembrano appartenere a una persona sola, perché sono le sue memorie, la sua vita, com'è il caso di questo romanzo meticcio. (Wu Ming 2, Antar Mohamed 2012, 503)

Ho commentato questo passaggio in un altro contesto sostenendo che:

Le collaborazioni 'meticce' [...] costituiscono [...] una forma di mediazione tra diverse prospettive sulla storia, e possono essere utili per ridefinire il concetto di appartenenza nazionale, nonché per reclamare i legittimi diritti di quanti vorrebbero poter essere considerati italiani a prescindere dal colore della pelle. (Brioni 2013a, 114)

Il racconto di eventi privati che contribuiscono a far luce su storie e memorie collettive è anche al centro di quest'opera meticciosa, frutto della collaborazione con Shirin.

\*

Shirin Ramzanali Fazel è una scrittrice italiana di origini somalo-pakistane, nata a Mogadiscio nel 1953, durante il periodo dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia. A Mogadiscio, Shirin frequenta le scuole italiane. Nel 1971 si trasferisce in Italia, dove vive fino al 1996: a Novara dal 1971 al 1976 e in provincia di Vicenza dal 1985. La permanenza a Vicenza di Shirin è intervallata da esperienze di vita a Lusaka (Zambia, 1976-78), Gedda (Arabia Saudita, 1978-84) e New York (Stati Uniti, 1986-89). Dal 1996 al 2004 Shirin vive in Kenya, poi torna in Italia, e si trasferisce infine a Birmingham dal 2010. Benché ora Shirin risieda nel Regno Unito, ha mantenuto sempre vivo il suo rapporto con l'Italia e torna spesso a Carmignano di Brenta, un paese in provincia di Padova in cui ha vissuto dal 2005 al 2010 e in cui vive una delle sue figlie.

Il primo romanzo di Shirin, *Lontano da Mogadiscio* (1994), descrive la sua esperienza di migrazione in Italia e l'eredità del colonialismo italiano nel suo paese natale. Mi sono occupato altrove nel dettaglio di quest'opera e ne ho riconosciuto «il contributo a decolonizzare la memoria italiana, la testimonianza dell'esperienza di una persona dalla pelle nera vissuta in Italia dagli anni Settanta agli anni Novanta [...], e il ricordo di una Mogadiscio distrutta da una devastante guerra civile iniziata nel 1991» (Brioni 2013b, s.p.).<sup>2</sup> A tal proposito è importante notare che le opere degli autori e delle autrici della diaspora somala rappresentano un patrimonio culturale che è proliferato in forma scritta anche in altre lingue, poiché il somalo possiede un alfabeto codificato dal 1972 (Laitin 1977, 163).<sup>3</sup> Va notato che, essendo emigrata in Italia prima di questa data, Shirin sa scrivere meglio in italiano che in somalo, pur sapendolo parlare perfettamente. *Lontano da Mogadiscio* diventa ben presto una pietra miliare nel panorama della letteratura dell'immigrazione e della letteratura postco-

**2** In questo intervento ho presentato anche una dettagliata rassegna delle principali analisi di *Lontano da Mogadiscio* e ho analizzato i racconti principali pubblicati dall'autrice. Essendomi occupato dell'opera di Shirin diffusamente in altri contesti, alcune delle idee contenute in questo scritto riprendono inevitabilmente riflessioni pubblicate in precedenza e riportate in bibliografia (Brioni 2013b; 2015; 2017a; 2017b).

**3** Tra i volumi sulla letteratura postcoloniale in italiano relativa alla Somalia, si vedano Brioni 2015; Gerrand 2016; Lori 2013. Sull'opera di Nuruddin Farah, uno dei più influenti scrittori somali in lingua inglese, si vedano Moolla 2014; Mari 2018. Sulle letterature del Corno d'Africa, si veda Ranzini, Proto Pisani, Favier 2016.

loniale in lingua italiana.<sup>4</sup> È stato ristampato da DataneWS tre volte, nel 1994, nel 1997 e nel 1999. La quarta edizione del testo, *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu*, è stata pubblicata nel 2013 da Laurana in formato e-book e in versione ampliata, rivisitata e bilingue (in italiano e in inglese), tradotta dall'autrice stessa. Questa edizione presenta ulteriori riflessioni sulla diaspora somala, sulla dislocazione, sulla perdita della propria identità originaria e sulla ricerca di una mediazione tra passato e presente.<sup>5</sup> Queste riflessioni sono anche al centro dell'intervento dell'autrice nel cortometraggio *Memories of Mogadishu* (Memorie di Mogadiscio) (2018) di Asha Siad, in cui sono raccolte le memorie di Mogadiscio da parte di chi ci ha vissuto prima dello scoppio della guerra civile nel 1991.

Il secondo romanzo di Shirin, *Nuvole sull'equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia* (2010), è ambientato durante il periodo dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia ed è stato originariamente pubblicato da un editore italiano con sede a Cuneo: Nerosubianco. I temi chiave del romanzo sono l'emancipazione dall'autorità maschile della protagonista Amina e la discriminazione di sua figlia Giulia, una ragazza meticcica (Burns 2013, 57). Nel 2017 vede la luce una riscrittura ampliata e in inglese di *Nuvole sull'equatore: Clouds Over the Equator. The Forgotten Italians* (Shirin 2017a). Nel 2018 esce *Wings* (Ali Spezzate), la prima raccolta di poesie in lingua inglese dalla scrittrice, che è stata poi pubblicata in lingua italiana. Una di queste poesie, «Mare Nostrum», ha ispirato una composizione musicale per flauto di Elizabeth Bossero dal titolo *Silentium Nostrum* (2018).

L'attività intellettuale di pubblico interesse di Shirin non è limitata esclusivamente alla scrittura narrativa, ma comprende anche gli interventi che ha tenuto presso istituzioni di ricerca, università e centri culturali.<sup>6</sup> Per esempio, dal 2013 al 2016 la scrittrice ha fatto par-

**4** Tra i volumi sulla letteratura dell'immigrazione in italiano, si vedano Bond 2018; Bullaro, Benelli 2014; Burns 2013; Burns, Polezzi 2003; Camilotti 2005; 2012; Camilotti, Crivelli 2017; Comberiat 2010; Fracassa 2012; Gnisci 2006; Mauceri, Negro 2009; Mengozzi 2013; Morace 2012; Moll 2015; Parati 2005; 2017; Pezzarossa, Rossini 2011; Quaquarelli 2010; 2015; Romeo 2018; Venturini 2010. Tra i volumi sulla letteratura post-coloniale in italiano, si vedano Contarini, Pias e Quaquarelli 2011-12; Derobertis 2010; Fiore 2017; Lombardi-Diop, Romeo 2012; 2014; Morosetti 2004; Negro 2015; Ponzanesi 2004; Proglia 2011; Sinopoli 2013. Il sito <http://www.postcolonialitalia.it/index.php?lang=it>, coordinato da Annalisa Oboe, presenta una bibliografia completa e in aggiornamento con i principali studi sull'argomento. È difficile raggruppare questi saggi in categorie definite: molti dei temi trattati in questo secondo gruppo di volumi coincide o si sovrappone con i temi presenti nel primo gruppo di testi.

**5** Dal 2017, questo testo è disponibile in versione cartacea in lingua inglese (Shirin 2017b) e in lingua italiana (Shirin 2017c).

**6** Tra le sue lezioni plenarie si ricordano gli interventi «Identity, Security and Migrant's Rights» (Identità, sicurezza e i diritti degli immigrati) tenuta a Venezia nel 2008 su invito della Fondazione Giorgio Fini, «Libertà di espressione tra sogno e utopia» tenuta a Lugano nel 2011 su invito di PEN International, «Goodbye to Mogadishu. Somali Art

te del comitato consultivo di «Transnationalizing Modern Languages» (Rendere transnazionale lo studio delle lingue moderne), un progetto che si è proposto di fornire nuovi strumenti per ripensare l'insegnamento delle culture espresse in una lingua straniera nell'università, ma soprattutto per creare pratiche di ricerca che abbiano un impatto sulla società e la cultura oltre il contesto accademico.<sup>7</sup> La scelta di Shirin per questo ruolo ha riconosciuto l'importanza del suo lavoro creativo nello sviluppo degli studi postcoloniali e decoloniali che si riferiscono all'Italia. Shirin ha condotto una serie di workshop di scrittura creativa, «I Write With More Than One Voice» (Scrivo con più di una voce) e «Writing Across Languages and Cultures» (Scrivere tra le lingue e le culture), che ha riunito scrittori e scrittrici emigrat\* nel Regno Unito da diversi paesi come Nigeria, Sudan, Somalia, Croazia, Francia, Bulgaria e Polonia. La diversità del gruppo ha arricchito la comprensione della cultura delle persone che vivono a Birmingham, ma che spesso non hanno la possibilità di incontrarsi e di esprimere la propria identità multilingue in inglese. Come sottolinea il sito web del progetto, queste attività interdisciplinari hanno facilitato «a better understanding and communication between and across diverse cultures» (una migliore comprensione e comunicazione tra e attraverso culture diverse) e hanno invitato a esaminare il «role of translation, understood in its broadest sense, in the transmission, interpretation and sharing of languages, values, beliefs, histories and narratives» (ruolo della traduzione, inteso nel suo senso più ampio, nella trasmissione, interpretazione e condivisione di lingue,

in Italy» (Addio a Mogadiscio. L'arte somala in Italia) alla conferenza «Kaleidoscope. New Perspectives in the Humanities» (Caleidoscopio. Nuove prospettive nelle discipline umanistiche) - un evento organizzato presso l'Università di Warwick nel 2011 e volto a creare un dialogo tra la pratica artistica e l'accademia -, «Writing Home» (Scrivere di casa) al Birmingham Literary Festival del 2015 su invito della IKON Gallery nel 2015, e «Un-Belonging and In-Betweenness» (Non appartenenze e interstitialità) tenuto nell'ambito del Somali Week Festival di Londra nel 2017, «Memories of Mogadishu. The Past, Present and Future» (Memorie di Mogadiscio. Il passato, il presente e il futuro) tenuta all'Ottawa Art Gallery nel 2019, e «Macedonia Express. Colour, Sound, Vision, Texture and Smell as Foundational Elements of Language» (Macedonia express. Colore, suono, visione, consistenza e odore come elementi fondanti del linguaggio) al «Translation! Festival» (Festival di traduzione), organizzato dall'Università di Exeter nel 2019.

**7** «Transnationalizing Modern Languages» è un progetto interuniversitario sostenuto dallo Arts and Humanities Research Council nel Regno Unito, che ha coinvolto le università di Bristol, Cardiff, Queen Margaret, St. Andrews e Warwick. Come si afferma nel sito del progetto (<https://www.transnationalmodernlanguages.ac.uk/>), l'obiettivo di «Transnationalizing Modern Languages» è stato quello di indagare «practices of linguistic and cultural interchange within communities and individuals and explores the ways in which cultural translation intersects with linguistic translation in the everyday lives of human subjects within mobile and migrant communities» (le pratiche di interscambio linguistico e culturale all'interno di comunità e individui ed esplora i modi in cui la traduzione culturale si interseca con la traduzione linguistica nella vita quotidiana di soggetti umani all'interno di comunità in movimento e migranti). Tra le più recenti pubblicazioni del progetto si veda Burdett, Polezzi, Santello c.d.s.

valori, credenze, storie e racconti). Queste pratiche di ricerca transnazionale e partecipativa hanno anche offerto nuove risorse e strumenti di lavoro teorici per rispondere a una domanda chiave nella società globalizzata: «how do people respond creatively to living in a bi-lingual or multi-lingual environment and to identifying themselves as mobile individuals or communities?» (come le persone rispondono in modo creativo a vivere in un ambiente bilingue o multilingue e come identificarsi con individui o comunità in movimento?). L'esperienza di «Transnationalizing Modern Languages» ha ispirato la realizzazione di questo volume, che prova a rivolgersi a un pubblico non esclusivamente accademico e vuole offrire strumenti per una riflessione sulla realtà multiculturale e multireligiosa dell'Italia di oggi. La prospettiva sull'«Italia» che troverete in queste pagine è 'eccentrica', nel senso che la penisola è solo uno dei tanti luoghi in cui è situata la realtà diasporica a cui ci riferiamo.

\*\*

Il fulcro originale di «Io e l'Islam» è stato sviluppato da Shirin nel 2007. La prima stesura del testo nasce nel 2009 ed è una riflessione in forma poetica sulla discriminazione dei/delle musulman\* in Italia. Questo testo narrativo è stato trasformato in prosa nel 2018, cercando di spiegare e argomentare quanto nella prima stesura era suggerito e lasciato intendere. «Io e l'Islam» nasce come un testo che si sviluppa da una dimensione autobiografica per mettere in discussione l'associazione mediatica tra Islam e fanatismo.<sup>8</sup> Al tempo stesso, «Io e l'Islam» testimonia come gli effetti di questa rappresentazione siano palpabili e reali per molt\* musulman\* italian\*, soggetti\* ad abusi verbali e fisici in un soffocante clima di ostilità e di odio. Secondo una recente ricerca «molti italiani percepiscono [...] i musulmani come una minaccia per la sicurezza nazionale: quattro su dieci sono in disaccordo con l'affermazione che l'Islam è una religione pacifica» (Dixon et al. 2018, 104).

È importante notare che tale percezione dei/delle musulman\* ha avuto una grande influenza sul dibattito politico. Per esempio, il partito xenofobo Lega – che con diversi nomi ha avuto un ruolo importante nella recente storia italiana e ha fatto parte di quattro coalizioni di governo (1994; 1999-2003; 2008-11; 2018-19) – ha cercato di negare alle comunità musulmane in Italia il diritto di costruire una moschea, sancito dall'articolo 19 della Costituzione italiana. Quella

<sup>8</sup> Sulla rappresentazione degli immigrati nei media italiani si veda Bond, Bonsaver, Faloppa 2015, 29-200. Tra le scrittrici italiane che hanno parlato dell'islamofobia in opere d'ispirazione biografica e con una particolare attenzione al ruolo dei media nel diffondere la paura si ricordano i fumetti di Takoua Ben Mohamed e il romanzo *Quello che abbiamo in testa* (2019) di Sumaya Abdel Qader.



narrata in «Io e l'Islam» è - come indica il titolo dell'opera - una storia personale, e presenta le riflessioni di una cittadina europea considerata 'diversa' per via del colore della pelle e dell'hijab. Shirin narra una storia personale in cui è possibile riconoscere esperienze comuni ad altre donne musulmane in Europa, ed è una storia che si oppone a una narrazione monolitica e omologante della cultura islamica.

«Io e l'Islam» è un'indagine culturale realizzata a partire da un'esperienza diretta che comprende cinque capitoli. La dimensione personale presente nel titolo vuole invitare a considerare il modo in cui singoli individui si relazionano alle identità di gruppo, siano esse religiose o nazionali. Il primo capitolo - «Cara Italia» - riflette su alcuni episodi capitati alla scrittrice quando viveva in questo paese e mostra come la percezione dell'immigrazione africana si sia modificata dagli anni Settanta ad oggi. Di questa sezione, mi ha molto colpito l'ultima frase di «Con gli occhi di chi ci vive»: «Guardare l'Italia dall'interno e dall'esterno, è diventato un esercizio di cui vorrei fare volentieri a meno. Questo è anche il mio paese». Anche io, come Shirin, sono un italiano emigrato all'estero, e mi trovo combattuto tra il ruolo di rappresentante della cultura italiana agli occhi dei miei studenti e la distanza che provo rispetto a molte politiche sull'immigrazione del paese in cui sono nato. «Cara Italia» parla di questo rapporto ambivalente che molti italiani della diaspora condividono rispetto al loro paese di origine.

Il secondo capitolo - «Il mio Islam quotidiano» - racconta il modo in cui Shirin vive la fede giornalmente e la sua crescita spirituale. È un capitolo che contiene preghiere e una spiegazione da una prospettiva personale dei precetti dell'Islam nella pratica quotidiana. Shirin riporta racconti di altre donne musulmane a volte utilizzando la terza persona singolare, a volte la prima persona singolare, quasi a mostrare la sua prossimità rispetto alle storie che sta raccontando. Pur presentando un percorso di fede personale, è possibile leggere questa sezione in relazione ai passaggi in cui il testo di Shirin parla di islamofobia e dell'incapacità delle istituzioni di rispettare la diversità religiosa. Questo confronto mette in luce la dimensione politica di un'esperienza personale: la fede può offrire un rifugio e una difesa rispetto a una società che è spesso ostile.

La seconda ragione per cui credo che il racconto dell'esperienza religiosa personale di Shirin abbia implicazioni politiche è che i/le musulman\* sono spesso descritti come gruppo piuttosto che come individui che vivono il rapporto con la fede in maniera variegata. I/le musulman\* in Italia oggi sono il 2% della popolazione. Sono quasi interamente sunnit\*, ma provengono da paesi molto diversi come Marocco, Albania, Tunisia, Senegal, Egitto, Bangladesh, e Pakistan (Caritas-Migrantes 2019; Centro Studi e Ricerche IDOS 2019). È forse proprio a causa di questa eterogeneità che i/le musulman\* italian\* non sono stati finora in grado di rispondere agli attacchi che sono stati rivolti loro in maniera unitaria e coesa.

Il terzo capitolo - «Birmingham, Regno Unito» - confronta le esperienze maturate nel Regno Unito con quelle avute in Italia. Se in *Lontano da Mogadiscio* Shirin riscopriva la Somalia dall'Italia, la vita nel Regno Unito descritta in «Io e l'Islam» le permette di guardare all'Italia da una diversa prospettiva. È interessante notare in questo capitolo e in altre parti del libro come il pronomine di prima persona plurale includa, in diversi contesti, donne, residenti a Birmingham, italian\*, somal\*, musulman\*, mostrando un'identità fluida e un senso di appartenenza che viene costantemente negoziato dall'autrice. La sezione «Small Heath Park» occupa un ruolo importante all'interno di questo capitolo perché racconta di un quartiere a sud est del centro di Birmingham che ospita la moschea di Ghamkol Shariff, una delle più grandi del Regno Unito e un punto di riferimento per i/le somal\* e i/le musulman\* britannic\*. A tal proposito va notato che il documentario *Africa is You. The Somali-Dutch Community in Birmingham, UK* (L'Africa sei tu. La comunità somala olandese di Birmingham nel Regno Unito) (2016) di Linde Luijnenburg, Ahmed Magare, Dennis Mulder e Anna Van Winden è stato girato proprio in questo quartiere, a testimonianza della sua centralità nella geografia affettiva della diaspora somala nelle Midlands.

Nel quarto capitolo - «Islamofobia» - Shirin dà voce alle testimonianze di tante donne e uomini che sono state vittime di razzismo perché musulman\*. Come notano Laura Mahalingappa, Terri Rodriguez e Nihat Polat, la discriminazione religiosa ha implicazioni psicologiche, emotive e sociali, e quindi è importante tutelare ogni credo religioso nella sua diversità (2017, 4-6). Le testimonianze raccolte in questa sezione ci ricordano che troppo a lungo il cattolicesimo è stato presentato come la norma invisibile dall'identità italiana.

L'ultimo capitolo - «Contraddizioni» - raccoglie le critiche di Shirin come praticante musulmana verso la *umma*, la comunità di credenti. Il distacco di Shirin dal modo in cui l'Islam viene interpretato da alcuni fedeli ha anche ispirato il mio rapporto con la materia narrata. Non sono musulmano, ma comprendere questa religione è un modo non solo per promuovere la diversità religiosa in Italia, ma anche la laicità. In un paese in cui la parola «cristiano» è ancora usata come sinonimo di «persona», la comprensione di diversi credi religiosi è di primaria importanza per il rispetto dei diritti civili.<sup>9</sup>

In questo senso, è possibile leggere *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* come un tentativo di proseguire da una prospettiva diversa la riflessione critica iniziato da Charles Burdett nel suo *Italy, Islam and the Islamic World. Representations and Reflections, from 9/11 to the Arab Uprisings* (L'Italia, l'Islam e il mondo islamico. Rappresentazioni e riflessioni, dall'undici settembre alle primavere arabe) (2016). Questo testo si propone di ripensare lo studio della cultura naziona-

<sup>9</sup> Sul concetto di persona in relazione al dibattito sulla migrazione si veda Dal Lago 2004.

le alla luce della presenza di nuovi soggetti e nuove identità che si sono venute a costituire a seguito delle migrazioni. *Italy, Islam and the Islamic World* – finora lo studio più completo del modo in cui l'Islam è stato rappresentato in Italia – analizza diverse «cultural practices of signification» (pratiche culturali di significazione) (Burdett 2016, 7), inclusi romanzi sugli immigrati musulmani in Italia, testi che hanno raccontato le primavere arabe, libri di viaggio in Iraq e Afghanistan e saggi sociologici sulle comunità musulmane in Italia. Burdett si concentra anche sui testi razzisti e complottisti (ma che hanno conosciuto grande successo di pubblico) scritti da Oriana Fallaci riguardo all'Islam, in cui la giornalista rappresentava questa religione come votata alla distruzione dell'Occidente (Fallaci 2001; 2004a; 2004b).

Oltre che per la materia trattata, il libro di Burdett ha ispirato la produzione di *Scrivere di Islam e diaspora* perché utilizza un linguaggio potenzialmente capace di attrarre un pubblico generalista, pur rivolgendosi principalmente a un pubblico accademico. *Italy, Islam and the Islamic World* ha inoltre mostrato che

though it may be tempting to think of Italian culture as in some way self-contained, separate and distinctive from other cultures [...] it is continually defined and redefined by its interactions with social and economic phenomena from across the globe. (Burdett 2016, 15)

sebbene possa essere allettante pensare alla cultura italiana come in qualche modo autonoma, separata e distinta dalle altre culture [...] essa viene continuamente definita e ridefinita dalle sue interazioni con i fenomeni sociali ed economici globali

Privilegiando una dimensione transnazionale nello studio di una cultura nazionale, Burdett si pone domande che non possono essere ignorate se si vuole comprendere l'identità postcoloniale, multiculturale e multireligiosa dell'Italia di oggi:

What is the nature of the Italy that we study? What is the meaning of the nation state in a transnational world? How can we think beyond territorially bounded notions of Italian culture? Are our methodologies adequate to address a social, cultural and *religious* reality that is, under the pressure of globalization, changing at an extremely rapid pace? (Burdett 2016, 198; corsivo nell'originale)

Qual è la natura dell'Italia che studiamo? Qual è il significato dello stato nazionale in un mondo transnazionale? Come possiamo pensare oltre le nozioni territorialmente limitate di cultura italiana? Le nostre metodologie sono adeguate per affrontare una realtà sociale, culturale e *religiosa* che, sotto la pressione della globalizzazione, sta cambiando a un ritmo estremamente rapido?

Nel tentativo di rispondere ad alcune di queste domande, *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* comprende una sezione - «A quattro mani: Note collaborative sull'industria culturale, sulla scrittura diasporica e sulla pratica decoloniale» -, scritta da Shirin e dal sottoscritto che esplora il processo collaborativo che ha portato alla pubblicazione delle nuove edizioni cartacee e delle traduzioni in inglese di *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu* (2013) e *Clouds over the Equator. The Forgotten Italians* (2017a) / *Nuvole sull'equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia* (2017d). «A quattro mani» propone in forma dialogata alcune delle nostre riflessioni sulla possibilità di esprimersi delle culture minoritarie. Tale confronto ha anticipato la nostra decisione di realizzare *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* collaborativamente, in una forma ibrida, e per questa collana accademica in open access. Se la letteratura 'minore' ci invita a considerare le barriere concettuali dello stato-nazione e riconsiderare l'idea di identità e alterità, la critica letteraria che se ne occupa non può che seguirne l'esempio e trovare nuove modalità di discutere il contenuto, il contesto e le esperienze dei suoi autori e delle sue autrici. La scrittura collaborativa - intesa sia come metodologia, sia come orientamento della ricerca - può essere uno di questi modi.

Il dialogo ibrido tra me e Shirin si concentra su cinque temi principali - memorie, appartenenze, punti di vista, traduzione e mercato -, e sostiene che la letteratura scritta da autori immigrati in Italia abbia prodotto un cambiamento epocale nella cultura italiana e abbia introdotto nuove domande, temi e modalità comunicative nel dibattito critico benché sia ancora considerata una letteratura 'minore'. In questo senso, la carriera di Shirin è rappresentativa dell'esperienza di altr\* autori e autrici immigrat\* in Italia che hanno provato a raccontare tra mille difficoltà e in un mercato editoriale spesso poco accogliente una prospettiva diversa rispetto alle narrazioni dominanti sull'immigrazione che vedono questo fenomeno esclusivamente come un problema. In particolare, abbiamo discusso delle effettive possibilità che le nuove tecnologie offrono a scrittori e scrittrici che appartengono a un gruppo subalterno di far sentire le proprie voci. Questo testo collaborativo è nato per fornire spunti di riflessione su cosa sono le discipline umanistiche e il loro rapporto rispetto a un problema pratico, vale a dire l'urgenza di ascoltare le voci di artist\* e intellettuali immigrat\* in Italia.

\*\*\*

*Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* ha preso forma a partire dalle riflessioni contenute in un saggio collaborativo - «*Lontano da Mogadiscio and Nuvole sull'equatore: Memory, Point of Views, Belonging, Language and the Market*» -, che ci era stato richiesto per un volume accademico di prossima uscita sulle culture 'minoritarie'

in Europa e di cui «A quattro mani» è in parte una traduzione. Sebbene le riflessioni di Shirin siano oggetto di grande interesse per un pubblico accademico, trovare un editore adeguato per raggiungere il pubblico generalista a cui avremmo voluto rivolgerci è stato particolarmente difficoltoso. *Far from Mogadishu* e *Clouds over the Equator* sono stati infatti pubblicati dal servizio di pubblicazione a pagamento di Amazon: CreateSpace. Questo paradosso è una costante della produzione dei racconti di Shirin, poiché è stata pubblicata principalmente su riviste e antologie per l'accademia oppure online su siti specializzati sulla letteratura dell'immigrazione come *El Ghibli*, arrivando in misura minore al pubblico generalista.<sup>10</sup>

I nostri ruoli nel processo collaborativo che ha portato alla pubblicazione di *Lontano da Mogadiscio* e *Nuvole sull'equatore* in traduzione inglese e a una loro nuova ristampa in lingua italiana non hanno rispecchiato la tradizionale relazione tra critico e scrittore. Il mio contributo alla pubblicazione di *Lontano da Mogadiscio / Far From Mogadishu* non è consistito solo nella scrittura dell'introduzione, ma mi sono anche occupato anche della cura del volume (editing e coordinamento della correzione delle bozze), dei contatti con gli editori, e della promozione del volume. Ho avuto un simile ruolo anche per la pubblicazione di *Nuvole sull'equatore* e di *Clouds over the Equator* nel 2017. Anche per la realizzazione di *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* ho svolto l'inusuale ruolo di prefatore e coautore di un intervento scritto a quattro mani con Shirin, che poi la stessa Shirin ha tradotto in italiano. Ho curato il testo scritto da Shirin, «Io e l'Islam», proponendo possibili soluzioni stilistiche e formali. Non ho contribuito al contenuto di questo testo se non attraverso alcune indicazioni bibliografiche e le domande che ho posto a Shirin. D'altro canto, Shirin ha dato suggerimenti per la stesura di questa introduzione. Il nostro dialogo è stato fondamentale per portare a termine la mia seconda monografia *The Somali Within*, sia da un punto di vista linguistico sia per comprendere alcuni aspetti di una cultura a cui mi sono avvicinato nella sua dimensione diasporica.

Questo tipo di interazioni non sono inedite per la letteratura dell'immigrazione, anzi ne sono costitutive. Infatti, sin dagli anni Novanta la letteratura dell'immigrazione ha proposto modelli autoriali alternativi rispetto a quelli di buona parte della letteratura considerata canonica. Testi come *Io venditore di elefanti* (1990) di Pap Khouma (a cura di Oreste Pivetta), *Chiamatemi Ali* (1990) di Carla De Girolamo, Mohamed Bouchane e Daniele Miccione, *Immigrato* (1990) di Mario Fortunato e Salah Methnani, e *La promessa di Hamadi* (1991) di Alessan-

<sup>10</sup> I racconti di Shirin pubblicati su raccolte a cura di studiosi di italianistica includono Shirin 1995; 1999; 2007; 2010b, c.d.s. 1; c.d.s. 2. Per i racconti pubblicati su *El Ghibli*, si veda Shirin 2008; 2010c; 2011. Di prossima pubblicazione anche alcune poesie in formato bilingue (Arnaldi, Paci c.d.s.).

dro Micheletti e Saidou Moussa Ba hanno reso partecipi al processo di scrittura coloro il cui lavoro e le cui vite sono di solito oggetto della scrittura, vale a dire gli immigrati. Oltre ad avere identificato dodici opere prodotte collaborativamente dal 1991 al 1997 (Comberiat, Van Camp 2018, 89), Daniele Comberiat e Bieke Van Camp hanno notato come i coautori e le coautrici italian\* svolgessero funzioni varie, tra cui quelle di «coautori [...] curatori [...] o autor[i] dell'introduzione e degli apparati [con] un ruolo eminentemente attivo nell'ideazione e nella stesura del testo» (Comberiat, Van Camp 2018, 93-4). Comberiat e Van Camp hanno inoltre rilevato che queste opere sono molto diverse tra loro poiché le professioni dei coautori e delle coautrici italian\* influenzavano il tipo di testo che veniva prodotto:

le opere con un coautore giornalista lasciano molto spazio a riflessioni socioeconomiche e il plot narrativo è al servizio di tale aspetto; quando è uno scrittore a 'seguire' l'opera, lo stile rimane prossimo a quello utilizzato dall'autore italiano nelle opere precedenti e successive; quando infine il testo è curato da un accademico i dati, le note e la bibliografia costituiscono un elemento fondamentale. (2018, 93)

Per esempio, Comberiat e Van Camp hanno mostrato come il modello di *Io venditore di elefanti* non sia esclusivamente 'letterario' ma «un'inchiesta sociologica realizzata a partire da una conoscenza diretta, una vera e propria testimonianza su un nuovo fenomeno sociale» (2018, 100).<sup>11</sup>

I testi collaborativi hanno avuto il merito di introdurre immigrati «come soggetti che scrivono, leggono, pensano e raccontano storie» (Burns 2007, 136). Inoltre, questi testi hanno mostrato una risposta all'«urgenza politica di raccontare storie diverse riguardo alla vita e alle aspirazioni degli immigrati rispetto a quelle che sono ripetute al posto loro [...] nei media» (Burns 2007, 136).<sup>12</sup> Queste interazioni hanno dato vita a testi molto difficili da categorizzare proprio per via di queste inusuali collaborazioni autoriali. Inoltre, è importante notare che talvolta le collaborazioni abbiano creato indebite appropriazioni e dissapori (Burns 2003; Parati 2005, 99-100). Spesso i coautori e le coautrici italian\* di queste opere sono stati visti come garanti della correttezza linguistica del volume, i cui contenuti erano suggeriti dalla testimonianza dello scrittore o della scrittrice immi-

<sup>11</sup> Questo testo è *Ganz Unten* di Günter Walraff (1985), tradotto in italiano come *Facia da turco. Un 'infiltrato speciale' nell'inferno degli immigrati* (1986).

<sup>12</sup> Per un'analisi di testi collaborativi scritti in questo periodo si veda Burns 2003; 2007; Meneghelli 2006; Mengozzi 2013; Parati 2005; Romeo 2018; Wood 2006.

grat\* - o, più recentemente, di seconda generazione<sup>13</sup> -, che legittimava la veridicità della storia. Come Comberiati e Van Camp hanno mostrato tale visione presentava l'«autore straniero» come «testimone più che scrittore», trascurando che i coautori e le coautrici immigrat\* erano intellettuali o scrittori nei loro paesi e avevano «profili intellettuali assolutamente in grado di gestire autonomamente la produzione di un testo» (Comberiati, Van Camp 2018, 94).

Ci sono tuttavia altri due aspetti che occorre sottolineare in questo tipo di produzioni. In primo luogo, queste collaborazioni tentano di colmare il limite culturale ed esperienziale dell'autore o dell'autrice italian\* nel racconto dell'immigrazione. In secondo luogo, queste collaborazioni sono spesso ispirate alla comunicazione orale e quindi mettono al centro del racconto dell'immigrazione una dimensione dialogica, in cui processi di traduzione e strategie di comunicazione interculturale occupano un importante ruolo. In questo senso è possibile vedere un tratto di continuità tra le esperienze collaborative degli anni Novanta ed esempi più recenti. Penso alla comunità narrativa che è sorta per la realizzazione dei documentari *La quarta via. Mogadiscio, Italia* (Brioni, Chiscuzzu, Guida 2012) e *Aulò. Roma Postcoloniale* (Brioni, Chiscuzzu, Guida 2012), che ho scritto rispettivamente con Kaha Mohamed Aden e Ribka Sibhatu.<sup>14</sup> In entrambi questi documentari, le scrittrici raccontano una storia dei loro paesi di origine - la Somalia e l'Eritrea -, rintracciando la memoria del colonialismo italiano nelle città in cui vivono, vale a dire Pavia e Roma. Come ho già notato altrove, Kaha ha descritto il racconto orale che ha ispirato il documentario come «uno spazio collettivo, aperto al confronto» in cui Mogadiscio sarebbe tornata in vita grazie a una vera e propria:

comunità narrativa, composta da chi ha realizzato gli apparati paratestuali dei documentari, le traduzioni, le musiche, il montaggio, la fotografia, nonché da coloro che hanno voluto condividere con noi opinioni e pareri, balconi per le riprese, o furgoni per il trasporto dei materiali. Questa comunità ha offerto la propria competenza e i propri mezzi affinché quel racconto prendesse una forma nuova e potesse essere ulteriormente condiviso. (Brioni 2013a, 96-7)

Questo tipo di autorialità è inedito perché, come ha giustamente rilevato Lorenzo Mari, «il rapporto di co-autorialità [risulta] qui rovesciato: sono Ribka Sibhatu e Kaha Mohamed Aden, e non gli sceneggiatori e registi di madrelingua italiana, a farsi 'garanti' della validità del do-

<sup>13</sup> Uso il termine 'seconde generazioni' per convenienza e chiarezza. Per una riflessione riguardo alla controversa natura di questo termine, si veda Thomassen 2010.

<sup>14</sup> Un altro esempio di opera collaborativa sul colonialismo è *Asmarina* di Alan Maglio e Medhin Paolos (2015). Per un'analisi di quest'opera e di *Aulò*, si veda Mancosu 2018.

cumentario in quanto tale» (2013, 131). Di conseguenza, i documentari sono prodotti ibridi – testimonianza autobiografica e saggio visuale, che presenta citazioni tratte da testi storici e di teoria culturale – alla cui realizzazione hanno contribuito storici e storiche, traduttori e traduttrici, scrittrici (tra cui la stessa Shirin), studios\* di letteratura e musicisti (Brioni 2012b). Per questa ragione, *Roma postcoloniale* e *La quarta via. Mogadiscio, Italia* sono stati distribuiti in allegato a volumi difficilmente categorizzabili secondo le logiche della grande distribuzione da un editore indipendente di Roma, Kimerafilm.

Un altro esempio interessante per vedere come la partecipazione e l'ibridazione siano espresse in opere che hanno parlato di colonialismo in Italia è *Timira. Romanzo Meticcio* (2012) di Wu Ming 2 (Giovanni Cattabriga) e Antar Mohamed. L'aggettivo «meticcio» nel titolo si riferisce non solo alla collaborazione tra un autore bianco e due coautori con una pigmentazione più scura della pelle, ma anche alla presenza di inserti compositi, tra cui documenti storici originali, lettere, e fotografie. Per questa ragione, *Timira* può essere vista come un'opera di non-fiction creativa o come una fiction basata sulle fonti storiche e sulla testimonianza diretta di Isabella Marincola. Tale commistione di generi è un tratto costitutivo dell'opera del collettivo Wu Ming, i cui romanzi presentano una lista delle fonti consultate, inclusi saggi storici, e spesso riflettono sulle tecniche narrative utilizzate.<sup>15</sup> Nel testo *New Italian Epic 2.0* (2008) di Wu Ming 1 (Roberto Bui)<sup>16</sup> – un altro membro del collettivo Wu Ming – la forma del saggio viene utilizzata per mettere parzialmente in discussione la dicotomia tra critica e pratica artistica nella letteratura contemporanea, affermando che una riflessione teorica sull'atto di scrivere è costitutiva della letteratura italiana tra il 1993 e il 2008. Tale aspetto è presente anche in *Timira*, un testo che mette in luce il dialogo tra teoria e pratica postcoloniale con le quattro lettere intermittenti in cui Wu Ming 2 s'interroga circa il suo ruolo all'interno dell'operazione di scrittura collettiva in atto nel romanzo e in alcuni post del blog *Giap*.<sup>17</sup> Inoltre, il caso di *Timira* è particolarmente interessante perché vede una sorta di congiuntura tra la sperimentazione linguistica di un membro di uno dei collettivi più conosciuti e di successo degli ultimi vent'anni in Italia e le modalità narrative che s'ispirano a una letteratura 'minore' come quella scritta da immigrat\*. Non è un

<sup>15</sup> Sul lavoro collettivo di Wu Ming, si veda Patti 2016; Willman 2016.

<sup>16</sup> Mi riferisco alla versione online del *Memorandum* invece che a quella cartacea, poiché il testo pubblicato in rete contiene un'interessante premessa che esplicita con chiarezza i rapporti tra saggistica e narrativa nel *New Italian Epic*.

<sup>17</sup> Si veda Wu Ming 2 2012. In questo articolo si discute anche della relazione che *Timira* intrattiene con altre opere che parlano di colonialismo e che sono state scritte da autrici provenienti dalle ex-colonie nel Corno d'Africa o nate in Italia da genitori somali, etiopici, o eritrei.



caso che *Timira* faccia riferimento ad alcuni racconti e romanzi pubblicati da autrici italosomale, rispettivamente «Dismatria» di Igiaba Scego (2005), quando Isabella descrive la Somalia come «la sua patria» (Wu Ming 2, Antar Mohamed 2012, 282) e *Nuvole sull'equatore* (516). Le riflessioni sulla collaborazione che appaiono in *Timira* non sono presenti nelle opere dell'inizio degli anni Novanta e mostrano una diversa consapevolezza e rispetto da parte dei coautori e delle coautrici coinvolt\* circa l'operazione culturale che stanno svolgendo.

Mi sembra tuttavia che non si possano considerare le opere collaborative degli anni Novanta come testi radicalmente diversi (e tutto sommato qualitativamente inferiori) rispetto a testi più recenti, né sia possibile vedere una sorta di 'evoluzione' da una serie di opere scritte a quattro mani e ispirate alla biografia dell'autore o dell'autrice a romanzi monoautoriali con strutture narrative apparentemente più articolate. Le prime opere pubblicate da immigrat\* in lingua italiana - nella loro inevitabile diversità - hanno mostrato un nuovo soggetto autoriale e forme sperimentali e collettive di narrazione. In altre parole, identificare una simile 'evoluzione' cronologica rischia di sminuire l'impatto di opere letterarie che non hanno solo mostrato «new possibilities [...] for conceiving of human identity, but also suggest new ways of creating a text» (nuove possibilità per concepire l'identità umana, ma hanno anche suggerito nuovi modi di creare un testo) (Bond 2018, 101). Non vorrei sottovalutare l'imprescindibile importanza dell'autorappresentazione di scrittori e scrittrici immigrat\* in lingua italiana, ma l'enfasi critica sulla necessità di modelli monoautoriali nella scrittura della migrazione può essere vista come una 'normalizzazione' della figura autoriale alle consuetudini del mercato *mainstream* e al ruolo che l'"autore" occupa nella cultura occidentale.

È inoltre importante notare che i testi pubblicati negli anni Novanta sono frutto di un processo creativo che si è protratto nel tempo. Si sono già citati i casi di *Lontano da Mogadiscio* - originariamente pubblicato nel 1994 e sviluppatosi in un testo bilingue che include nuove parti sulla migrazione di Shirin nel Regno Unito nel 2010 - e di *Aulò. Canto-Poesia dell'Eritrea* di Ribka Sibhatu, un libro per bambini pubblicato nel 1993 e diventato documentario nel 2009 (Brioni 2014). Si potrebbe anche menzionare *Princesa* di Fernanda Farias De Albuquerque e Maurizio Iannelli (1994), un testo che nel 2013 è stato trasformato in un progetto interattivo a cura di Ugo Fracassa e Anna Proto Pisani. La nuova forma autoriale espressa nei testi scritti a quattro mani ci porta inevitabilmente a interrogarci sulla pratica collaborativa «sia in termini ermeneutici, sia etico-politici» (Burns 2003, 205). Come ha notato Jennifer Burns,

quello che appare come un gesto di sostegno potrebbe anche essere interpretato come conferma di una carenza. Allo stesso modo, superficialmente, sembra esserci un rovesciamento degli equi-

libri di potere tra centro e margine, l'individuo immigrato che è marginalizzato nella società viene reso centrale nel testo, mentre l'italiano nato in Italia, abituato ad avere una voce centrale viene marginalizzato. Tuttavia, ciò potrebbe anche rappresentare un rafforzamento del rapporto di potere, in quanto il commentatore è implicitamente investito di un'autorità che indebolisce quella dell'autore, proprio in quanto si trova nella posizione di chi può commentare e giustificare. (Burns 2003, 205)

Burns inoltre rileva che

le ambiguità interpretative ed etiche presentate da questi testi possono essere interpretate più fruttuosamente non come ostacoli alla comprensione, ma come complessità che portano a strati flessibili e plurimi di significato, e perciò potenzialmente ad una più ricca comprensione sia dei singoli testi che dell'esercizio di comunicazione interculturale che rappresentano. (Burns 2003, 212)

Ibridità e dialogismo narrativo sono caratteristiche costitutive anche del volume che state leggendo ed entrambe sono rintracciabili nell'opera di Shirin sin dagli inizi, benché lei sia stata la prima scrittrice immigrata in Italia a raccontare il colonialismo italiano senza l'aiuto di un coautore o di una coautrice. Numerosi articoli accademici hanno rilevato la natura ibrida di *Lontano da Mogadiscio*, dato che questo testo è un po' libro di viaggio, un po' racconto ispirato alla biografia dell'autrice, un po' testimonianza di vita in una città distrutta dalla guerra civile, un po' saggio giornalistico, che viene introdotto al pubblico italiano da una giornalista, Alessandra Atti di Sarro (1994). Per tale ragione, Rhiannon Noel Welch ha definito la voce narrante di *Lontano da Mogadiscio* come «at once autobiographical and anthropological» (al contempo autobiografica e antropologica) (2010, 217) e Burns ha affermato che questo testo è un prodotto letterario «at once familiar (autobiography, testimony, narrative) and perplexing (all and none of these)» [è insieme familiare (autobiografia, testimonianza, narrativa) e insieme non lo è (tutto e niente di ciò)] (2001, 177). Loredana Polezzi ha descritto *Lontano da Mogadiscio* come

a patchwork of passages, often less than a page long, which take a multitude of forms: from the poem to the mini-historical essay to the etymological gloss, the anecdote, the list, or the intimate diary entry. [...] the fragmented structure of the [text] is also symptomatic of the fractured personal and collective histories with which [the author identifies]. (2006, 219)

un patchwork di passaggi, spesso lunghi meno di una pagina, che prendono una moltitudine di forme diverse: dalla poesia al mini-

saggio storico, alla glossa etimologica, l'aneddoto, la lista, o il diario intimo. [...] la struttura frammentata [...] è anche sintomatica della frammentazione delle storie personali e collettive con cui [l'autrice si identifica].

In altre parole, la forma narrativa di *Lontano da Mogadiscio* riflette la materia narrata e la sua descrizione di un'esperienza diasporica si esplicita in una forma che non è lineare o riconducibile inequivocabilmente ad un genere.<sup>18</sup>

La pubblicazione di *Lontano da Mogadiscio* ha dato poi inizio a un dialogo su questo testo e sui temi che solleva che si è concretizzato in alcune interviste con Shirin pubblicate in volumi accademici.<sup>19</sup> Questi testi collaborativi a mio parere suggeriscono che la ricerca sulla diaspora necessita del contributo di soggetti diasporici per analizzare la narrazione del fenomeno migratorio nella sua complessità. Queste opere partecipative non testimoniano solo l'interesse accademico nei confronti dell'opera di Shirin, ma – come ho già affermato – anche i limiti di quant\* hanno ricevuto un'educazione umanistica all'interno di un sistema occidentale e hanno bisogno di un confronto per comprendere la realtà multiculturale dell'Italia di oggi che stanno prendendo in esame nei loro studi. Come ho scritto con Cecilia Brioni in una riflessione sulla pratica collaborativa, nelle discipline umanistiche persiste la tendenza a vedere il/la docente universitari\* come una figura elitista e solitaria, come una sorta di genio capace di comprendere la modernità per delle proprie innate qualità individuali piuttosto che per la sua esperienza nel mondo.<sup>20</sup> La collaborazione aiuta a rompere i confini tra le discipline, ad arricchire l'analisi del testo, ma soprattutto a situare la pratica di ricerca in un contesto sociale e culturale:

**18** Questa caratteristica non è affatto inusuale nel panorama della letteratura dell'immigrazione e postcoloniale in lingua italiana. Per esempio, penso a un libro ibrido come *Traiettorie di sguardi. E se gli 'altri' foste voi?* di Geneviève Makaping (2001), un testo ispirato alla biografia dell'autrice, ma al tempo stesso un'indagine antropologica sul rapporto che gli italiani hanno con l'altro, l'altrove e la nerezza. Penso inoltre a *Roma Negata. Percorsi postcoloniali nella città* di Rino Bianchi e Igiaba Scego (2014), un'altra opera collaborativa – un saggio divulgativo di Scego e una raccolta di fotografie di Bianchi – per testimoniare le tracce del colonialismo italiano presenti a Roma.

**19** Si veda, per esempio, Brioni 2012a; 2017b; Pesarini 2018; Venturini 2010. Va notato che la prima fase della critica riguardo alla letteratura dell'immigrazione comprende *La quarta sponda* (2009), un influente testo di interviste di Daniele Comberiati con alcune delle principali scrittrici che hanno raccontato da una diversa prospettiva il colonialismo italiano. Le interviste con attori e registi afrodiscendenti in Italia occupa inoltre un ruolo importante in *L'Africa in Italia. Per una controstoria postcoloniale del cinema italiano* (2013), a cura di Leonardo De Franceschi.

**20** Su questa figura si veda Pease 1995. L'articolo scritto a quattro mani con Cecilia Brioni (C. Brioni, S. Brioni 2018b) è stato anticipato da una riflessione sulla nostra collaborazione che è apparsa sul blog *Interdisciplinary Italy* (C. Brioni, S. Brioni 2018a).

To show that knowledge originates from a dialogue locates the researchers' activity within a set of power relationships broader than just those expressed by the omniscient figure of the 'genius' or the one-way relationship between a single author and a 'text' to analyse. (C. Brioni, S. Brioni 2018a, s.p.)<sup>21</sup>

Mostrare che la conoscenza ha origine da un dialogo colloca l'attività dei ricercatori all'interno di una serie di relazioni di potere più ampie di quelle espresse dalla figura onnisciente del 'genio' o dalla relazione unidirezionale tra un singolo autore e un 'testo' da analizzare.

L'invito a posizionare la propria ricerca è stato anche rivolto in un influente saggio di Roberto Derobertis che evoca le riflessioni di Donna Haraway sulla necessità di situare le conoscenze presentate in esercizio a questa introduzione:

quando parliamo di postcoloniale, da dove parliamo 'noi', che con il postcoloniale in Italia ci stiamo confrontando? [...] Questo 'partire da me' è per sottolineare la necessità di interrogarci [...] sui 'luoghi' dai quali facciamo il postcoloniale (italiano), tenendo sempre nel quadro storie, lingue, mappe, territori, posizionamenti di genere, razza e classe. (Derobertis 2014, s.p.)

La collaborazione con Shirin per realizzare *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* mi ha permesso di interrogare il ruolo dell'operatore culturale attraverso la mia esperienza personale, partendo dal presupposto che l'accademia non è un luogo di produzione di sapere imparziale, ma un contesto che va continuamente ripensato poiché agitato da diverse tensioni sociali, economiche e storiche. Come ho scritto altrove, il canone letterario italiano è un esempio lampante di produzione del privilegio patriarcale, classista, bianco, cattolico ed etero-normativo: metterlo in discussione vuole anche dire ripensare cosa definisce l'italianità e chi viene non solo escluso da tale comunità immaginaria ma anche dai diritti che questa appartenenza comporta (Brioni 2015, 145-55).<sup>22</sup> La letteratura scritta da scrittori e scrittrici immigrat\* in Italia ha radicalmente cambiato la percezione di ciò che consideriamo 'letteratura italiana' e ha posto nuove domande e priorità a chi si occupa di italianistica. Ha senz'altro cambiato la mia vita, mettendo in discussione

<sup>21</sup> Sull'importanza della posizionalità e della pratica collaborativa nella ricerca transculturale, si vedano anche Wells et al. 2019; Wall, Wells 2020.

<sup>22</sup> Sul dibattito riguardo all'identitarismo e al nazionalismo italiano contemporaneo, si veda Raimo 2019.

il modo in cui le mie pratiche di ricerca riproducevano o contestavano la produzione di questo privilegio.

La dimensione dialogica di *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* ha inoltre cercato di espandere la conversazione accademica e di allargare il dialogo tra soggetti e discipline, tra lo studio delle arti e la pratica artistica.<sup>23</sup> Trovare una sinergia tra chi crea opere artistiche e chi le analizza può essere utile a una trasformazione sociale, perché offre modalità coinvolgenti e inclusive di fruizione. Se il pensiero critico e l'interpretazione sono utili per la realizzazione di un'opera d'arte, l'arte offre al pensiero critico la possibilità di sviluppare un'esperienza estetica piacevole ai suoi fruitori che possa facilitare un'educazione civica (Sommer 2014). L'attenzione delle discipline umanistiche per l'impegno sociale attraverso la pratica collaborativa può rompere le barriere istituzionali che escludono determinati soggetti dal contesto accademico. In un'epoca che vede il proliferare di notizie false in rete (O' Connor, Weatherall 2019; Zimdars, McLeod 2020), è necessario che un approccio rigoroso alle discipline umanistiche trovi nuove forme di comunicazione, ma soprattutto metta a confronto diverse prospettive per superare una visione unilaterale ed eurocentrica, se non apertamente razzista, riguardo ai/alle musulman\* in Italia, visto che ess\* sono spesso oggetto di tali narrazioni tossiche.

L'applicazione di un modello scientifico alle discipline umanistiche nella pratica accademica ha dato vita a pubblicazioni sempre più selezionate attraverso una revisione esterna, a cui anche questo libro è stato sottoposto. Anche nell'editoria commerciale i testi vengono rivisti da un\* editor che collabora con l'autore o l'autrice per creare un testo stilisticamente e formalmente ineccepibile, ma soprattutto appetibile per l'industria culturale (Gross 1962). Sarebbe quindi miope non considerare l'apporto di queste figure professionali al testo che viene pubblicato e non vedere la scrittura come intrinsecamente collaborativa. In altre parole, se il nostro testo può forse rappresentare una novità rispetto alla tipologia testuale sia di un saggio accademico sia di testo autobiografico, i meccanismi di revisione di *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* non si discostano da forme tradizionali di produzione testuale contemporanea, che vedono il contributo di numerose figure professionali alla realizzazio-

**23** Questa tendenza è in linea con recenti modi di intendere l'accademia come agente culturale all'interno di un contesto sociale, testimoniati sia da un nuovo tipo di pubblicazioni sia da nuovi criteri per la valutazione della ricerca. Per esempio, un editore accademico come University of Chicago Press sta pubblicando libri che uniscono al rigore accademico la capacità di essere apprezzati anche dal pubblico generalista (Peirce 2012; Taylor 2012; Pearlman 2013). Un altro esempio è la crescente importanza di un criterio come l'*impact* – l'effetto che la ricerca accademica ha nell'economia, la società, la cultura, i servizi, la salute, l'ambiente e la qualità della vita – nella valutazione della ricerca nel Regno Unito.

ne di un'opera. Questo testo collaborativo vuole inoltre mettere in discussione l'idea che la critica interpreti l'opera letteraria meglio dell'autore o dell'autrice stessa\*. Questa concezione di produzione e analisi testuale ripropone un modello coloniale, specialmente se applicato alla letteratura postcoloniale o dell'immigrazione in lingua italiana. Nel nostro caso infatti collaborare ha voluto dire mettere in discussione una tradizione in cui il critico bianco ha l'ultima parola circa l'opera di una scrittrice di origine africana.

La trasformazione della cultura espressa in lingua italiana in un ambito che non è possibile limitare all'interno di un orizzonte nazionale impone la responsabilità non solo di mettere in discussione gli ambiti disciplinari e di promuovere l'intersezionalità (Camilotti, Crivelli 2017), ma soprattutto di creare uno spazio culturale accogliente per una società multiculturale, multireligiosa e multi-etnica come è quella italiana. Credo che sia fondamentale interrogare il ruolo che gli studi dell'italianistica intesi in senso strettamente nazionale svolgono per favorire l'esclusione e la ghettizzazione di soggetti stranieri o di italiani che occupano una posizione di minoranza in termini di genere, religione, razza, e classe. Occorre sviluppare un modello che abbia maggiore attenzione e rispetto del pluralismo, della traduzione interculturale, delle differenze e delle complicate geografie transnazionali che compongono le storie di ciascuno e ciascuna di noi. La riflessione riguardo al mercato culturale e al contesto entro cui situare la produzione di *Lontano da Mogadiscio* e *Nuvole sull'equatore* ci ha inevitabilmente posto delle domande riguardo allo sbilanciamento tra chi controlla la produzione del sapere e chi la subisce: questo progetto collaborativo è per molti versi una risposta a tali riflessioni. L'interrogazione delle pratiche attraverso cui si produce il sapere non è affatto nuova per certe parti della comunità accademica, vale a dire quelle che hanno un orientamento più attivista e si ispirano ai movimenti (Gustavsen 2003). In questo senso, le idee guida che animano l'esperienza del collettivo *Decolonize the Media* (Decolonizzare i media) espresse da Nicholas Mirzoeff e Jack Halberstein nella citazione in esergo, oppure quelle espresse nel testo *Decolonising the University* (Decolonizzare l'Università) (Bhambra, Gebrial, Nisancioglu 2018), trovano un'assonanza con il modo di procedere adottato in questo progetto.

Per molto tempo l'accademia ha spesso dato un valore primario ai traguardi personali e alla ricerca pura, teorica, senza alcun legame con questioni pratiche. Pur riconoscendo i risultati che tale approccio ha offerto e utilizzando la forma del saggio accademico 'classico' in molte parti di questo volume - inclusa questa introduzione - l'urgenza di alcuni temi come la discriminazione dei musulmani in Europa ha portato Shirin e il sottoscritto a sviluppare un testo *meticcio*, collaborativo, ibrido che speriamo possa ispirare nuove pratiche partecipative. Se la decolonizzazione dell'italia-

nistica è una priorità di questo ambito di ricerca - come credo che debba essere - l'augurio è che un numero crescente di artist\*, attiv\* e ricercatori/ricercatrici metta a disposizione le proprie competenze per creare nuove forme di comprensione e convivenza tra persone di diverse culture. Tali esperimenti non potranno che portare a un arricchimento metodologico, allo sviluppo di inediti punti di vista teorici, a una maggiore consapevolezza etica e culturale, e all'attenzione verso i bisogni espressi nella letteratura diasporica e postcoloniale affinché la divulgazione e la ricerca possano dare un contributo alla giustizia sociale.

